

Una raccolta di scritti del presidente cinese

Mao, Stalin e l'esperienza sovietica

Una analisi che rivela aspetti inediti di riflessioni e dibattiti sui problemi della costruzione del socialismo

Conoscere le idee di Mao Tse-tung è un compito importante che ha posto negli ultimi anni parecchi problemi. Il suo pensiero rappresenta l'ideologia ufficiale della nuova Cina, proclamata come tale nei più autorevoli documenti del suo partito comunista. Chiunque intenda studiarlo si trova tuttavia di fronte a una difficoltà quasi insormontabile. Da circa 20 anni la stampa cinese non ha mai pubblicato uno scritto nuovo di Mao, limitandosi piuttosto a riprendere di tanto in tanto testi apparsi molto tempo prima, nel periodo della lotta rivoluzionaria. Siamo stati così privati a lungo di quello strumento indispensabile della conoscenza che è l'accesso alla fonte diretta. La diffusione delle idee di Mao è stata nel ventennio filtrata sempre da una mediazione altrui. A metà degli anni '60 ebbe una enorme circolazione in Cina e fuori, il famoso "libretto rosso", dove le sue concezioni erano sintetizzate in una serie di "massime" e estratte da scritti di periodi diversi: ma quella raccolta e l'uso che se ne fece furono criticati da Ciu En-lai al X Congresso del Partito come forzature operate da Lin Biao nel quadro della sua politica. La stampa cinese ha poi continuato a citare di tanto in tanto "istruzione" del presidente Mao: si trattava però sempre di frasi laconiche, veri e propri slogan di qualche parola soltanto.

Importante è il periodo cui risalgono le note: gli anni 1958-60. È una fase in cui il pensiero di Stalin e, in particolare, la sua ultima opera sono sottoposti a critica anche nell'URSS, dove lo stesso manuale di economia politica, nonostante il suo carattere almeno ufficiale, non è più un testo inattaccabile, come erano lavori simili negli anni staliniani, ma è discusso e già in parte superato dagli sviluppi nuovi che si vanno manifestando nel pensiero economico. Interessante è quindi vedere come la critica maoista si sviluppi per sentieri diversi da quella sovietica. La Cina viveva allora gli anni del "grande balzo" e la loro influenza è palese in diverse affermazioni di Mao.

Quanto alla sostanza delle note del presidente cinese, in molti casi essa ci colpisce per la sua acutezza e la sua forza di persuasione. Penetrante è, ad esempio, la critica del manuale sovietico (anche se le citazioni appaiono a volte approssimative, forse a causa delle numerose traduzioni intermedie) il dove rileva come il libro si muove in genere dalla enunciazione di leggi generali, definizioni, piuttosto che dall'analisi dei fenomeni concreti della vita sociale su cui pure quelle generalizzazioni dovrebbero poggiare: un difetto questo che era comune a gran parte della pubblicistica sovietica dell'epoca, non soltanto di argomento economico. Mao respinge anche la concezione troppo armonica — "monolitica" — secondo una celebre definizione — della società socialista, che era di Stalin e che era stata raccolta più o meno intatta dai suoi successori: egli vede piuttosto nei contrasti sociali, nelle contraddizioni che inevitabilmente si manifestano fra gruppi diversi, la "forza motrice" dello sviluppo della società socialista. Molto interessanti quindi anche le sue osservazioni sull'equilibrio e lo "squilibrio" come momenti entrambi necessari al progresso della vita sociale.

Queste affermazioni di natura filosofica sono la trama più generale su cui sono tessuti anche le critiche di Mao a quello che è stato lo spesso chiamato il "modello" staliniano di economia e di sviluppo, quindi le proposte che Mao fa per la crescita dell'economia cinese. Stalin — egli dice — ha dato prova di "grande difficoltà" per i contadini. Egli ha sacrificato eccessivamente l'agricoltura all'industria pesante, insomma « non ha saputo camminare su due gambe ». Si disegnano così fin da questo punto alcuni principi che diventeranno poi formule correnti nel sforzo di edificazione economica in Cina: quelli per cui se anche certi settori — industria e industria pesante in particolare — hanno una funzione pilota, non possono essere avvisi dalle esigenze del resto della società, cioè nel caso della Cina essenzialmente da quelle delle campagne. Sono queste, come sappiamo, idee ormai dominanti in Cina.

Molto meno persuasiva è l'analisi dei contrasti della società socialista e del loro contenuto di classe, analisi imperniata — come è noto — sulla lotta contro un persistente ritorno dell'ideologia borghese. Non convincono per primi gli esempi storici che qui e là sorreggono l'argomentazione. Affermare che dopo la Rivoluzione di Ottobre la borghesia russa era ancora rappresentata nei soviet perché in essi c'erano trozkisti, bucharinisti e zinovievisti è una ripresa di vecchie e superate violenze polemiche, non un obiettivo ricorso alla storia: tra l'altro, quelle correnti, là dove di correnti si può parlare, apparvero diversi anni dopo e la loro natura « borghese » è ben lontana dall'essere dimostrata o dimostrabile. Mao critica anche l'affermazione secondo cui nelle campagne russe il contadino medio era diventato il « personaggio centrale », dicendo che in modo si « esalta », si « porta alle stelle » il contadino medio in realtà quella costatazione, che risale a Lenin, rispecchiava almeno per la Russia post-rivoluzionaria una realtà sociale confermata da numerose indagini e con cui fu necessario fare i conti.

Periodo importante

Una di queste brevi antologie è uscita da poco in Italia quasi contemporaneamente presso gli editori di quelle testate che hanno avuto l'idea di introdurre in Italia una traduzione di Mao Tse-tung, su "L'URSS" e su "L'URSS" di Gianni Sofri da Einaudi; Mao Tse-tung, Note su Stalin e il socialismo sovietico con una prefazione di Aldo Natoli da Laterza; Mao Tse-tung, La costruzione del socialismo con una introduzione di Augusto Illuminati da Newton Compton. Le diverse formulazioni dei titoli non devono trarre in inganno. I testi sono gli stessi. Rappresentano un insieme abbastanza sistematico di osservazioni e commenti sull'ultimo lavoro di Stalin, I problemi economici del socialismo nell'URSS, e su quel manuale sovietico di economia politica nella cui preparazione Stalin era intervenuto col suo scritto, ma che vide la luce a Mosca solo dopo la sua morte in diverse edizioni successive, rivedute e corrette. Tenuto presente il cammino per cui queste note di Mao arrivano sino a noi, qualche perplessità circa la loro paternità o la loro fedeltà all'originale è sempre possibile. I più autorevoli sinologi dell'occidente si sono detti tuttavia convinti di essere di fronte a testi autentici. Noi non abbiamo elementi per contestare il loro giudizio. Se riconosciamo quindi per buoni quegli scritti, la prima osservazione che dobbiamo fare subito dopo è che sono testi di grande interesse. Lo sono soprattutto perché rappresentano quello che, almeno allo stadio attuale delle nostre informazioni, è il primo impegnativo sforzo di Mao per individuare e definire una propria via, cinese, nella costruzione della società socialista: una via che si differenzia dalle esperienze sovietica, così come questa si è andata svolgendo sotto la direzione di Stalin e dopo la sua morte.

asserì in realtà mai nulla di simile, se non altro perché non ebbe il tempo di occuparsi del problema: oggetto di tempestose discussioni nella seconda metà degli anni '20, quel concetto fu invece prima di Trockij e di Prochazkij, poi di Stalin che lo raccolse, ricorrendo per la prima volta all'impiego della parola « tributo ». Tutto questo va rilevato non per un impulso di pignoleria, ma per motivi ben più sostanziali. Mao afferma infatti che una volta informati della destinazione di quel « tributo », i contadini vi si dimostrano favorevoli: convalida questa sua tesi con alcuni esempi cinesi. Ora è ben difficile stabilire, con le informazioni di cui disponiamo, quando questo sia stato e sia tuttora valido per la Cina. Se qualcosa però dimostra la esperienza storica di altri paesi (e la stessa riflessione di Mao e dei comunisti cinesi sul rapporto fra industria e agricoltura) è che il nesso fra il lavoro delle campagne arretrate e lo sforzo di industrializzazione è anche nel quadro del socialismo, un fenomeno ben più drammatico e complesso di quanto quell'affermazione potrebbe lasciar credere.

Gli incentivi materiali

Le perplessità lasciate dalle note di Mao non sono solo di natura storica, ma inevitabilmente si estendono a tutta una serie di argomentazioni che in quelle osservazioni storiche dovrebbero trovare conforto. La polemica di Mao contro gli « incentivi materiali » e la loro valorizzazione nell'URSS è interessante, ma appare unilaterale e non sufficiente per rispondere a quella formula, così complessa nella sua realizzazione pratica, che suona « da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro ». Né sembrano convincenti le sue argomentazioni sul nesso fra collettivizzazione e progresso tecnico delle campagne, che è stato uno dei motivi di lotta politica in Cina. Mao asserendo che il primo termine (la collettivizzazione) deve precedere il secondo. Ugualmente difficile da comprendere è il capovolgimento di una formula leniniana che Mao opera per poi asserire: « Più un paese è arretrato, più il suo passaggio dal capitalismo al socialismo è facile, non difficile ». Ci fermiamo qui perché portare altri esempi richiederebbe un'analisi troppo lunga e minuziosa dei testi.

Un'ultima annotazione generale è invece necessaria. Questa critica maoista dell'esperienza sovietica è per il suo tono ancora tale da non lasciare affatto presagire la totale rottura successiva fra i due paesi. I giudizi sono a volte severi o addirittura taglienti. Per quanto duri, restano però sempre nell'ambito dell'analisi di un'esperienza socialista; non hanno nulla in comune con le polemiche successive secondo cui nell'URSS dopo la scomparsa di Stalin sarebbe stato restaurato il capitalismo e il paese si sarebbe trasformato in una potenza super-imperialistica, quasi un nemico principale da combattere con tutti i mezzi, non esclusi gli accordi con forze di destra europee. Non si può quindi chiedere a questi testi di spiegare aspetti successivi dell'evoluzione politica cinese: in un certo senso anzi sono in contraddizione con quei più tardi sviluppi. Nella raccolta che ci viene offerta siamo piuttosto di fronte a note che avrebbero potuto essere esaminate e discusse ampiamente con profitto per tutti sia quando furono scritte, sia più tardi. Ci si può rammaricare perché all'epoca ci risalgono non c'erano nei paesi interessati e neppure nel movimento comunista ne il clima, né gli strumenti che potessero consentire una simile dibattito di svolgersi senza trasformarsi subito in scontro politico frontale. D'altra parte le a-presse assunte dalle lotte successive non sono state certo tali da consentire una serena discussione. Esse la intralciano tuttora. Resta dunque una lezione che non può andare perduta: la necessità di sviluppare e difendere anche sul terreno universitario la possibilità di un libero confronto di opinioni e di esperienze.

Giuseppe Boffa

Una questione al centro dello scontro sindacale e sociale



Manifestazione a Roma per l'occupazione e un nuovo tipo di sviluppo economico

Per costruire una efficace lotta per l'occupazione è indispensabile l'apporto da protagonisti di grandi masse di disoccupati, di sottoccupati, di giovani, di donne, di lavoratori autonomi minacciati nella loro stessa condizione

DoPO l'articolo del compagno Giuseppe Vacca sul problema della disoccupazione, pubblichiamo quest'intervista al compagno Giuseppe Vignola, segretario confederale della CGIL.

La questione che il compagno Vacca ha proposto al dibattito — quella cioè di « una organizzazione » e un movimento massivo che si sviluppino tra i giovani destinati a patirne le conseguenze più dure della crisi (L'Unità del 20 settembre) — è quanto mai attuale, e come tale richiede un serio impegno. Tanto più, se abbiamo coscienza che, questo, è un aspetto di un più generale problema politico: quello di costruire subito, con grande e nuova tensione ideale e di lavoro, un movimento di lotta di dimensione tale che affermi in concreto la priorità, la prevalenza dell'obiettivo dell'occupazione.

A ciò siamo obbligatoriamente chiamati dalla crescente coscienza che — continuando a mancare reali e programmate politiche di sviluppo — possiamo avere disoccupati centinaia di migliaia di lavoratori, e si è ancora ridotta la prospettiva di poter trovare un posto di lavoro per milioni di uomini, di donne, di giovani, non soltanto meridionali. L'emarginazione di chi è fuori dei centri in corso, è certamente bloccata, e le campagne si gonfiano di malcontento e di protesta. La crisi, d'altra parte, ha già incrinato, e profondamente, le posizioni relative dei vari gruppi sociali, delle varie regioni e località, introducendo ulteriori sconvolgimenti nel tessuto sociale, ed è cresciuta, quindi, la coscienza delle speranze e della loro ingiustizia.

La questione dell'occupazione è legata a tutte le connessioni tra le misure concrete, capaci di produrre effetti rapidi, e le riforme, ai nuovi investimenti, alla politica economica, alla cooperazione internazionale. E la posta in gioco rende assai più urgente, e lo esprime con una nuova patetica monotonia di occupazione. La più rigorosa coerenza nelle nostre piattaforme rivendicative è perciò l'espressione di una nostra compatibilità ri-

popolari e le loro autonome organizzazioni. Ne consegue che la lotta per l'occupazione deve raggiungere livelli assai più elevati di tensione e di ampiezza, articolata nelle sue specificità autonome eppure organicamente convergenti. Ma a questo tipo di impegno il sindacato è chiamato da una riflessione autocritica, peraltro da tempo in corso — sull'esperienza sin qui realizzata — non soltanto dai risultati insoddisfacenti, proprio sul terreno dell'occupazione e delle riforme, raggiunti sia con il potere politico che con il patronato privato e i sindacati, sia in rapporto alla scadenza dei contratti di lavoro di numero e grandi categorie di lavoratori.

Protagonisti

Ciò fa sì che i problemi dell'occupazione siano obbligatoriamente al centro dello scontro sindacale e sociale, e che la battaglia contrattuale, pur con tutte le specificità proprie alle condizioni di ciascuna categoria, sia un momento e un aspetto di questo scontro. Per questo tendiamo a considerare le rivendicazioni salariali e normative all'obiettivo di conquistare risultati concreti sul terreno dell'occupazione e di un avvio di una nuova politica economica, e affermiamo che ai risultati immediati e concreti di occupazione che riusciremo a conquistare, commisureremo le conclusioni stesse cui pervenire nelle vertenze contrattuali.

Al Congresso di Bari, d'altra parte, dando alla nostra linea carattere offensivo e alternativo, affermammo che non facciamo « sacrifici » rispetto alle altre (del governo e del partito) e che, se da noi si creano, nel malcontento per come vanno le cose, nella insoddisfazione per l'inefficienza del modo come vengono affrontate, anche dal sindacato, le questioni, per come viene affrontata la questione-chiave dell'occupazione che pesa, tra l'altro, nella famiglia stessa del lavoratore meridionale. Ma ciò contrasta ad accettare un quadro ed un clima di ineluttabilità delle condizioni di sottosviluppo, di sfiducia, e quindi di una « ragione » a darsi da fare, sin tanto che il mondo va come va.

Ma ciò non avviene soltanto nel Mezzogiorno. Le spinte corporative possono dilagare in forza dell'assenza di un'impresenza tipicamente commerciale con un marchio di fabbrica che, di fatto, ne condiziona il significato e la portata.

Massimo Cavallini

In memoria di Giuliana Ferri

La sottoscrizione per il premio ad una tesi sulla questione femminile

Si è chiusa la sottoscrizione per la dotazione del premio Giuliana Ferri. Questo è un momento importante della questione femminile in memoria di Giuliana Ferri. Questo è un momento importante della questione femminile in memoria di Giuliana Ferri. Questo è un momento importante della questione femminile in memoria di Giuliana Ferri.

spetto alle nostre rivendicazioni specifiche di occupazione e di sviluppo, diretta a dare a queste forze e concretezza. Ma questa politica e questa azione e una condizione necessaria per esprimere la capacità del sindacato e dei lavoratori occupati di porsi in rapporto positivo di unità con le grandi masse di lavoratori disoccupati e sottoccupati, che ha permesso di realizzare un consenso reale alle lotte e ai contenuti della politica sindacale: anche di quelle masse erano fatti i grandi cortei, le grandi manifestazioni sindacali di questi anni. Dall'esperienza di questi anni però appreso che ciò non basta: la classe operaia da sola non ce la fa. Occorre che il nostro movimento di lotta per quelle modificazioni di sostanza, nelle strutture e nelle politiche, che sono richieste per fare una politica di occupazione, sia in grado di esprimere una condizione non ha fatto seguito, e che invece è indispensabile oggi per costruire una grande lotta per l'occupazione. È l'apporto da protagonisti di grandi masse di disoccupati, di giovani, di donne, e di lavoratori autonomi minacciati nella loro condizione stessa. È questo apporto, per essere decisivo, che non può essere dato da una semplice adesione al movimento di consenso soltanto all'azione del sindacato e di partecipazione alle manifestazioni dei lavoratori occupati. È di un loro apporto autonomo che abbiamo bisogno, autonomo nell'organizzazione, negli obiettivi, nell'azione, nelle forme di lotta. È quanto meno assurdo che coloro che sono in grado di dare un contributo alla lotta per l'occupazione non ne siano i protagonisti!

« Il problema è sempre quello di avere fiducia nella classe operaia, nella forza sua e del grande movimento che ha costruito, nella sua capacità di guidare alla lotta per la democrazia le più grandi masse popolari. Il compagno Amendola (interventi in CGIL del 20 ottobre 1974) avvertiva che: «...l'incontro tra questi disoccupati di tipo nuovo e i disoccupati braccianti: apre grandi possibilità: due non abbiamo mai avuti in questo movimento, come è avvenuto in certi comuni della Lucania. L'incontro... rappresenta una miccia esplosiva ». Si tratta, dunque, di cogliere le potenzialità quando chiari la dimensione della responsabilità della direzione che «l'incontro» esige. Direzione che deve applicarsi a partire dal disporre che quadri capaci, « di massa », siano dedicati a questo lavoro, ma che non si esauriscano qui. Essa deve cioè riguardare i consigli di fabbrica, le leghe, le Camere del lavoro, e gli operai delle grandi fabbriche, ma che non possono tornare nei comuni dove vivono disperdendosi tra la gente, o soltanto costituire in lega, che — se questa non è, dopo l'impegno a promuovere e a costituire un consiglio di zona con gli altri lavoratori, i disoccupati, i giovani, gli studenti per diversi, la lotta — corre il rischio di diventare « sciolto ». La direzione deve esplicarsi nella identificazione degli obiettivi e delle controparti, perché la lotta incominci a pagare, sia pure poco, ma subito.

Obiettivi

Obiettivi e possibilità di risultati immediati vi sono: si deve rompere la gestione clientelare di questi posti di lavoro che si rendono disponibili, imponendo criteri oggettivi di selezione, e costituendo prima di tutto degli stessi disoccupati, i disoccupati, i giovani, gli studenti per diversi, la lotta — corre il rischio di diventare « sciolto ». La direzione deve esplicarsi nella identificazione degli obiettivi e delle controparti, perché la lotta incominci a pagare, sia pure poco, ma subito.

Anche in Italia l'esperimento di « cultura diffusa »

In arrivo l'università audiovisiva

Accordo fra la « Mondadori » e la « Open University » britannica - Sei facoltà: arte, pedagogia, matematica, scienze, scienze sociali e tecnologia - Iniziativa di impronta commerciale - Trattative improduttive con la RAI-TV

La « Open University » è in arrivo. Giorgio Mondadori — presidente della « Arnoldo Mondadori Editore » — ne ha dato notizia durante una conferenza stampa all'uopo convocata nell'aula della casa editrice. Grazie agli accordi intercorsi tra la casa editrice italiana e la « Open University » britannica — è stato detto — ora nel nostro paese saranno disponibili i prodotti (stampati ed audiovisivi) di una interessante esperienza di « cultura universitaria diffusa ».

Si tratta, ovviamente, di un « contratto di esclusiva » che prevede la distribuzione in Italia dei corsi e dei materiali filmati in lingua inglese. I diritti di distribuzione in tutti i paesi di lingua italiana dei corsi attraverso le librerie specializzate e, infine, l'esclusiva di cessione dei filmati della « Open University » a tutte le televisioni, via etere e via cavo, che trasmettano in lingua italiana e su territorio italiano. Come c'è, dunque, la « Open University » di Mister John Cox, direttore della sezione vendite dell'ente britannico che ha varato l'iniziativa, ha sottolineato la qualità del « prodotto ». Compito promozionale reso dai testi assai facile tanto dalla obiettività « eccezionale » dell'esperienza inglese, quanto dall'inevitabile parallelo tra questa e la drammatica realtà delle università italiane.

La « Open University » — ha detto mister Cox — è nata nel 1971, sull'ondata di una lunga serie di esperienze di « educazione a distanza » realizzate con la collaborazione della BBC in quell'anno, sul terreno fecondo di questa frammentaria sperimentazione televisiva, e spaziale per un vero e proprio sistema di selezione adatti a tutti gli effetti, per quanto concerne il valore legale dei titoli di studio, all'università tradizionale.

Come funziona la « Open University »? Gli iscritti possono usufruire contemporaneamente di tre mezzi didattici: i libri e le dispense inviate per corrispondenza, le trasmissioni televisive e radiofoniche della BBC ed un corso di studio in studio (il programma ne prevede 250).

diffusi in tutto il territorio nazionale. Qui lo studente può seguire determinate lezioni di carattere sperimentale, consultare particolari pubblicazioni, o chiarire i propri dubbi e le proprie perplessità presso assistenti (i « subject tutors ») specializzati nelle varie materie. Attualmente la « Open University » ha sei facoltà: arte, pedagogia, matematica, scienze, scienze sociali e tecnologia. Allo studente viene richiesto un impegno di studio pari ad almeno dieci ore alla settimana. Si supera tutti gli esami al primo tentativo, oltre ogni anno una valutazione (il « course credit »). Sei « course credit » — cioè sei anni di studio regolare — sono sufficienti ad ottenere l'« ordinary degree », vale a dire il primo livello di laurea. Con otto « course credit » (otto anni di studio) lo studente ottiene l'« honours degree », un titolo di studio grossomodo corrispondente a quello che, in alcuni progetti di riforma della nostra università, è stato chiamato « dottorato di ricerca ».

Chi può frequentare la « Open University »? Tutti coloro, qualunque sia il titolo di studio già conseguito, che abbiano superato il ventunesimo anno d'età. Questo almeno in teoria. In realtà fin dal primo anno, per ragioni organizzative, anche questa « università aperta » è dovuta passare sotto le « ali » di un « college », a numero chiuso: 25.000 posti a fronte di oltre 40.000 domande. Particolarmente interessanti sono, a questo proposito, i criteri di selezione adottati dagli organizzatori. Una grossa fetta dei posti disponibili (10.000) sono stati riservati ai « reletti dell'educazione », cioè a coloro che, per ragioni sociali, non hanno potuto ricevere un'istruzione adeguata.

Oggi, dopo cinque anni di esperienza, gli iscritti sono saliti a quasi 50.000, e non più di qualche mese fa la BBC ha portato nelle case di milioni di cittadini britannici le immagini della cerimonia di premiazione dei primi 3.000 laureati. Questa, dunque — sinteticamente illustrata — è la « Open University ». Questo è

Giuseppe Boffa

Giuseppe Vignola